



Itinerario alla scoperta delle antiche eree cimiteriali a Triora.

di Ippolito Edmondo Ferrario

Tratto dal libro **“I segreti di Triora. Il potere del luogo, le streghe e l’ombra del boia”** a cura di Maria Antonietta Breda, Ippolito Edmondo Ferrario, Gianluca Padovan, prefazione di Elena Percivaldi, 480 pp, 24 euro, Mursia Editore.

«Se nel mondo tornassino i medesimi omini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trovassino un'altra volta insieme a fare le medesime cose che ora.»

Niccolò Machiavelli, *Clizia*

Il Fortino



Risulta di particolare interesse una ricerca e una collocazione geografica nel borgo di Triora delle aree cimiteriali antiche e moderne, nell'ottica di un'indagine storico-esoterica. L'odierno cimitero si trova in posizione dominante l'abitato tra le mura del Fortino, che è stato adibito a camposanto nel 1865.

All'interno dello stesso, incastonata in quella che fu la torre circolare, rinveniamo una pregevole pietra scolpita proveniente dall'antica chiesa di San Pietro Apostolo e San Marziano, già demolita e lì trasportata. Questa pietra, alla distruzione della citata chiesa nel 1870, fu portata al Fortino e posta come architrave dell'ingresso; con il rifacimento dell'entrata nel 1927, essa fu spostata e integrata all'interno della struttura. La pietra, di fattura cinquecentesca, reca il monogramma del nome di Cristo e una coppia di chiavi che alludono al primo degli Apostoli, San Pietro. Anticamente, il simbolo delle chiavi rimandava ad un passaggio, alle porte per accedere ad una determinata conoscenza o al mondo dell'invisibile.

Si è all'oscuro del motivo esatto per cui questa pietra, una volta staccata dalla chiesa, fu prima conservata nel sotterraneo di una casa e poi posta nell'attuale cimitero, come riporta padre Francesco Ferraironi: «La grossa pietra che soprastava già all'ingresso secondario del lato di mezzogiorno della stessa chiesa, e ne costituiva l'architrave, durante il lavoro fatti dopo il 1625, fu staccata e collocata sopra l'ingresso principale. Demolita la chiesa verso il 1870, come ora diremo, la bella pietra fu depositata in un sotterraneo di una casa, e circa il 1894 fu collocata sopra la porta del Fortino, ossia camposanto, ove rimase fino al 1927, nel quale anno, essendo stato rifatto il portale del camposanto, la bella pietra cinquecentesca fu murata dentro il cimitero stesso».

Dell'antica struttura del Fortino sopravvivono tracce nelle mura esterne e in quelle più interne, quadrilobate. Per una congenita mancanza di spazio, le sepolture - in particolare le più antiche - sono state collocate riempiendo ogni spazio possibile e integrandosi con quanto preesistente. Attualmente non è possibile individuare, anche per l'assenza di documenti a riguardo, la presenza di una o più cisterne all'interno del Fortino che garantivano un'adeguata riserva d'acqua all'opera difensiva. È probabile che queste siano state riempite durante i lavori del 1865.

La chiesa di San Pietro Apostolo e San Marziano

La già citata chiesa di San Pietro Apostolo e San Marziano, demolita dunque nel 1870, sorgeva in posizione esterna alle mura del paese, a ovest dell'abitato, in quella zona oggi denominata Tronchetto, di cui più avanti vedremo l'origine del termine. Quest'area, oggi adibita a parco giochi e area verde, comprendeva l'antichissima chiesa e l'area cimiteriale. Eccone la testimonianza negli scritti di Padre Francesco Ferraironi: «Dirimpetto alla detta chiesa, è una larghissima piazza con strato erboso che, smaltato in primavera di fiorellini, la rende amena e ridente. Questa piazza comprendeva anche l'antico cimitero. Fino dal 1300 si trovano memorie - Arch. vesc. di Albenga - di persone che dispongono di esservi sepolte. Segno evidente che esistevano pure altri luoghi ove si seppelliva: ed erano le tombe interne della chiesa di cui trattiamo, e quelle della Collegiata. La prima le aveva anche fuori di chiesa. Leggiamo in un testamento del 1574 di un certo Filippo Capponi: ...*Corpus vero suum cum ab anima separatum fuerit, sepelliri iussit in munimento Caponorum sito apud Sacratum Ecclesiae Sancti Petri* (Archiv. Comun. Di Triora). Da un altro testamento (del 1584: di un certo Antonio Oddo e conservato nel medesimo Archivio Atti notarili), si rileva come egli desidera che il proprio cadavere sia seppellito in una delle dette tombe, poste presso l'ingresso della chiesa stessa: *Sepelliri iussit in monumentis sitis apud hostium ecclesiae S.Petri*. Un altro: (testamento del 1572) vuole essere sepolto *in monumento Gastaldorum quod est sub crotono* (cioè sotto la volta) *coemeterii S.Petri*».

Questa chiesa era dunque preposta a luogo di sepoltura sia al suo interno sia nell'area circostante, esattamente come si usava in passato.

Quando fu dismessa, i sepolcreti interno ed esterno furono soltanto in parte svuotati, ed i resti delle persone inumate vennero trasportati con carretti pieni di terra fino al Fortino per essere nuovamente sotterrati. Evidentemente però il lavoro di svuotamento non fu portato a termine perché durante i successivi lavori nell'area della chiesa si rinvennero tracce degli antichi sepolcri, nonché spoglia umane: «L'antica chiesa sorgeva quasi all'angolo (dell'attuale piazza d'armi) che prospetta verso il paese. E quivi se ne rinvennero le fondamenta e le soglie di alcune porte, insieme a locali di sepolcri contenenti ancora ossa umane, quando - qualche decennio fa - si allargò la via d'accesso, da questo alto, alla detta piazza».

La chiesa di San Pietro Apostolo e San Marziano fu dunque l'area cimiteriale di Triora più vasta e antica tra quelle documentate. Tra i fruitori dei sepolcri della chiesa ci fu la stessa Franchetta Borelli (o Borrello), una delle donne coinvolte nel processo del 1587 e lì seppellita. Sulla scelta di questa chiesa come luogo d'inumazione della supposta strega, sopravvissuta alla tortura del cavalletto inflittale dal commissario speciale Giulio Scribani, alcuni storici hanno avanzato l'ipotesi di una decisione non casuale: infatti, alla morte della donna la chiesa era già in una fase di lenta decadenza, in quanto la chiesa della Collegiata era pronta a diventare la parrocchiale del paese.

Tornando all'area cimiteriale della chiesa, abbiamo da padre Francesco Ferraironi ulteriori notizie circa l'utilizzo, l'ampliamento, la dismissione e la storia della stessa: «Nel 1794 furono sepolti, e nel cimitero e sulla piazza, molti soldati dei due eserciti: francese e piemontese (la Repubblica di Genova si mantenne in perfetta neutralità), caduti o morti in seguito a ferite, durante gli aspri combattimenti svoltisi nel corso di tutto il mese di aprile di quell'anno nelle località ed alture circostanti e sovrastanti Triora. [...] Durante tali avvenimenti dell'aprile 1794, la chiesa di cui trattiamo fu destinata a ricovero dei feriti francesi, dopo che ne fu riempito l'ospedale di Triora. Circa un secolo fa (sembra nel 1832), si tralasciò di seppellire nel cimitero sopra ricordato (era il Sacrato o Camposanto, che esisteva presso quasi tutte le antiche parrocchie), essendo stato aperto a breve distanza un nuovo camposanto che fu pure abbandonato dopo un trentennio (ed oggi è ridotto a boschetto con ingresso al pubblico), quando cioè - in seguito alla pubblicazione della legge sulla sanità pubblica del 20 marzo 1865, ed il relativo regolamento dell'8 giugno 1865 - fu inaugurato (nel 1865) il nuovo cimitero, stabilito nell'antico Fortino che sovrasta il paese. Intorno al 1870, essendo stata stabilita Triora come sede di guarnigione di un battaglione di soldati alpini, e

dovendosi perciò allestire una spaziosa piazza d'Armi, fu demolita (per ottenere tale spazio) la vetusta chiesa di S. Pietro (la maggior parte del pietrame di questa, servì per il costruendo Ospedale Civico, che fu edificato negli anni 1864-1867), usufruendo e della superficie di questa e di quella del piazzale della chiesa. E allora si giudicò conveniente chiudere il vicino e recente cimitero. La regione che oggi prende più comunemente il nome della Piazza d'armi, una volta era chiamata Ciantà (ossia Piantata), ed anche Tronchetto (ossia piccolo tronco di albero o di trave). E poiché in detta località come è ancora viva tradizione, si compivano (molti secoli addietro) le esecuzioni capitali (dopo che tale obbrobriosa operazione si tralasciò di eseguirla nelle adiacenze del Fortino: località che negli antichi statuti di Triora (cap. 129) troviamo anche indicata con nome di Carmo (cioè sommità) delle forche: *sub carmo furcarum*) è assai probabile che tali due denominazioni abbiano avuto origine dai tronchi delle forche che vi erano piantate».

Da quest'ultimo interessante estratto veniamo a conoscenza dell'importanza di questa zona che nel corso dei secoli ha ospitato numerose sepolture e che secondo alcuni sarebbe ancora oggi inevitabilmente permeata dall'energia legata a questa funzione cimiteriale e a quella di luogo di culto. Da non omettere è l'utilizzo dell'area a luogo di esecuzione di sentenze capitali: secondo la tradizione, i luoghi delegati a questa funzione sono da sempre caratterizzati da forti negatività proprio a causa dell'energia psichica sprigionata dalle morti per causa violenta, in questo caso per impiccagione.

Tali posti erano evitati il più possibile dalle persone, ma non dalle streghe che qui trovavano elementi funzionali alle loro arti magiche. Una leggenda, ad esempio, vorrebbe che la mandragora o mandragola, una delle piante utilizzate nel Medioevo da chi praticava la magia, nascesse proprio dallo sperma degli impiccati. Il nome, probabilmente di derivazione persiana (*mehregiah*), le sarebbe stato assegnato da Ippocrate insieme ad alcune virtù, prima fra tutte quella afrodisiaca. La pianta è poi raffigurata in alcuni testi di alchimia con le fattezze di un uomo o un bambino: da ciò deriva la leggenda del pianto della mandragora e delle precauzioni adottate dalle streghe per raccogliercela: «La leggenda racconta che emettesse terribili urla che facevano morire o rendevano folle chi li udiva, che occorreva attaccare un cane alle radici per strapparla dal suolo (quel cane era votato alla morte) e impeciarsi le orecchie o suonare un corno per non sentire le sue grida. Si doveva estirpare la mandragora al tramonto, inchinarsi nella direzione del sole, in omaggio alle divinità infernali, alle forze telluriche. Con una spada di ferro mai utilizzata si dovevano tracciare intorno alla pianta tre cerchi magici. Lo sverdere la pianta suscitava tempeste. L'uso magico della mandragora nell'antichità e nel Medioevo ha perciò prodotto nell'Europa cristiana tutta una serie di nomi diabolici, pianta del diavolo, candela del diavolo, cibo del diavolo, erba delle streghe, pianta di Ecate, mela del diavolo, figlio del diavolo».

Un'altra particolarità, tra le vicende consumatesi nel territorio triorese, è che la chiesa fu anche destinata per un breve periodo ad accogliere i feriti di guerra, di cui molti finirono lì seppelliti.

«Il 27 aprile un'aspra battaglia ha luogo sul Pellegrino, per vincere l'eroica resistenza dei Piemontesi sulla linea Pellegrino-Passo della Guardia-Saccarello. Dopo il fuoco, una furibonda lotta corpo a corpo: fra i molti caduti Piemontesi, il tenente di Montezemolo, un eroe. Cade anche il generale franco-corso Fiorella, che già aveva occupato Ormea e Mendatica ed era giunto dal Colle San Bartolomeo. I feriti d'ambo le parti sono trasportati a Triora nel nosocomio e nella chiesa fuori dalle mura San Pietro e Marziano. I Piemontesi sono sepolti sul pellegrino, i Francesi nell'attiguo boschetto, cimitero della chiesa triorese. Nelle fosse comuni del Pellegrino, segnate dai muri a secco, sono sepolti anche soldati francesi. Io vi rinvenni ancora pezzi di baionette arrugginite. Altre sepolture militari sono state rintracciate presso Realdo».

Dunque la zona del Tronchetto è senza dubbio una delle aree più interessanti dal punto di vista cimiteriale proprio per la sua molteplice funzione nel corso dei secoli di chiesa, di ospedale e di camposanto, con tutte le implicazioni del caso, prima fra tutte di essere stato luogo di culto ma anche e soprattutto di sofferenza e di morte.

Conventi di Sant'Agostino e di San Francesco



La ricerca sulle aree cimiteriali ci porta non lontano dalla chiesa di San Pietro Apostolo e San Marziano, e precisamente al convento di Sant'Agostino, che sappiamo essere stato nel tempo luogo di sepoltura senza però avere particolari notizie al riguardo. Proseguiamo dunque, e scendiamo verso la regione Stella, dove troviamo il convento di San Francesco, l'attuale albergo Colomba d'Oro.

I lavori per la costruzione del convento furono deliberati dal Parlamento di Triora il 21 aprile 1593, qualche anno dopo la fine del processo alle streghe, e furono ultimati nel 1610 quando i religiosi entrarono ufficialmente nella struttura.

Anche se oggi l'edificio appare notevolmente mutato rispetto all'originaria destinazione, dagli scritti di padre Francesco Ferraironi possiamo trarre delle informazioni interessanti: «Oltre alle otto tombe e sepolture per le famiglie private, vi era pure (nel presbiterio) quella dei religiosi. Ma ve ne doveva essere pure una, o più, per uso pubblico, poiché nei registri parrocchiali dei defunti troviamo spesso indicato come la persona defunta avesse espresso la volontà di essere sepolta nella chiesa dei Minori. Contemporaneamente però si seppelliva anche in altre chiese».

Si evince che ci troviamo di fronte ad un luogo di sepoltura utilizzato sia dalle famiglie di Triora sia dai frati. Dalle notizie raccolte presso l'attuale famiglia proprietaria dell'albergo sappiamo che intorno al 1960, durante i lavori di ristrutturazione dell'edificio, Silvio Pastor individuò uno dei sepolcreti nel quale erano visibili ancora dei resti inumati. Con la posa dell'attuale pavimentazione, l'accesso a questa cavità sotterranea è stato coperto e oggi non è più individuabile; sappiamo che esso si trovava dove oggi c'è la reception dell'albergo. La storia dell'edificio però riserva ulteriori particolarità. Il convento, prima di diventare struttura ricettiva, fu destinato a caserma con un'ordinanza fatta eseguire nell'aprile del 1879. Durante i lavori di disallestimento dello stesso avvenne un fatto particolare: fu infatti aperto il sepolcreto interno alla chiesa per essere svuotato. Alla presenza del popolo, assolutamente contrario alla sconsecrazione della chiesa, fu estratto il corpo incorrotto di uno dei frati che lì era stato seppellito più di un secolo prima. In quelle circostanze fu facile gridare al miracolo, esattamente come quando si cercò di togliere il crocefisso appeso nella chiesa e ai primi tentativi da parte degli operai intervenuti esso non si staccò.

Tornando al cadavere incorrotto del religioso, esistono diverse teorie scientifiche che spiegano in parte simili fenomeni. Secondo alcuni, tralasciando l'influenza del soprannaturale, il verificarsi di questo evento potrebbe essere causato da un processo di cerificazione, o adipocera: il grasso sottocutaneo diventa una sorta di sapone insolubile e il corpo riesce a conservare il colore naturale della pelle. Questo fenomeno parrebbe accomunare i resti di alcuni santi, le cui spoglie si sono conservate e sono tuttora venerate. Del frate del convento di San Francesco non conosciamo la successiva sepoltura dopo la riesumazione. Si suppone che sotto la pavimentazione dell'attuale albergo possano persistere ancora delle cavità adibite a sepolcro non del tutto svuotate.

Chiesa di San Bernardino da Siena



La ricerca sulle aree cimiteriali prosegue alla chiesa campestre di San Bernardino da Siena, costruita nel XV secolo per ricordare il santo predicatore senese giunto a Triora nel 1418.

La chiesa, con l'annesso romitorio nel quale si dice abitarono i religiosi che poi si trasferirono nel convento di San Francesco, rientra a pieno titolo nelle aree cimiteriali, con una caratteristica però che la contraddistingue da tutte altre: quella di accogliere le spoglie dei *cadavera puerorum qui sine Baptismo moriantur*, cioè dei bambini morti prematuramente senza ricevere il Battesimo. Secondo la tradizione, infatti, i bambini venivano seppelliti sul sagrato della chiesa, oggi ricoperto dal manto erboso. Nel 1590, negli atti della visita a Triora da parte del vescovo Luca Fieschi, si legge che il vescovo istituzionalizzò questa usanza ponendola sotto il controllo del parroco.

All'interno della chiesa riveniamo una serie di affreschi, attribuiti al Canavesio, che sembrerebbero in stretta relazione con il processo alle streghe del 1587, seppur antecedenti allo stesso, e con la sepoltura degli infanti. Ecco una descrizione efficace di questa serie di pitture murali particolarmente suggestive: «La chiesetta, fuori dalle mura di Triora, sul lato meridionale della montagna, è una di quelle costruite, ingrandite o abbellite dalla famiglia Gastaldi e oltre alla dedica al famoso predicatore che divulgò in mezza Italia le malefatte delle streghe, conserva tra i vari cicli di affreschi anche un riquadro del Giudizio Universale raffigurante la punizione degli eretici e delle fattucchiere, *fazurerie*. In tal modo, un antico “programma” didattico, forse frutto della committenza da parte della stessa famiglia che governò poi così a lungo la parrocchia triorese, veniva in qualche modo a trovare verifica. Al momento della visita pastorale forse le donne superstiti (e magari con esse lo *strione*) erano tornate a Triora e negli altri loro borghi, e forse iniziavano già a gettare le fondamenta del primo convento, quello di San Francesco (quello di San Domenico sarebbe sorto nel secolo successivo, preceduto dai tentativi – certo non privi di significato – di un sacerdote della famiglia Borelli di erigere un piccolo monastero per poche donne, intitolato a Santa Rosa e San Domenico nel paese)».

Sulla chiesa di San Bernardino e sulla sua storia sorgono alcuni interrogativi. È una pura coincidenza che il santo senese giunse fino a Triora per predicare proprio contro le streghe, le stesse che più di un secolo dopo furono qui processate? E ancora, perché negli affreschi compaiono i bambini morti prematuramente, destinati dunque al Limbo, accostati a streghe ed eretici? Tra le accuse rivolte più di sovente alle streghe c'era quella di causare la morte dei bambini: nel periodo del processo e negli anni precedenti risulta però dai registri parrocchiali che il tasso di mortalità infantile fu particolarmente basso. Dunque è probabile che l'accusa nascesse dall'usanza diffusa presso molte ostetriche, accusate poi di stregoneria, di non rivolgersi al parroco in caso di morte prematura dei neonati, i quali venivano probabilmente seppelliti con benedizioni e riti officiati dalle stesse, riluttanti all'intervento dell'autorità religiosa.

Chiesa di N.S. della Collegiata



Per quanto concerne invece le aree cimiteriali *intra moenia*, una delle più antiche doveva essere quella chiesa di N.S. della Collegiata, l'attuale chiesa parrocchiale di Triora che la tradizione vuole sorta su un *fanum* pagano.

La seguente descrizione di padre Francesco Ferraironi colloca all'interno della chiesa l'esistenza di un sepolcreto oggi difficilmente individuabile a causa del rifacimento della pavimentazione che ne ha occultato l'accesso: «Il pavimento è a quadroni di marmo bianco. Nel centro di questo si apre una sepoltura che servì già per i bisogni del paese nei secoli passati (*iussit sepeliri in monumentis Beatae Mariae matricis burgi praesentis loci*, cioè: ordinò di avere sepoltura nelle tombe della chiesa di S. Maria, ecc, come si legge in moltissimi testamenti della metà del sec. XVI), e veniva vuotata delle ossa dopo un certo periodo di anni; e queste venivano sotterrate sul piazzale della chiesa stessa ove era un piccolo cimitero, diviso dalla piazza da una linea di pietre, come ci ha tramandato il Sacro e Vago Giardinello di Albenga. Contemporaneamente si seppelliva anche nelle tombe della chiesa di S. Pietro; e nel sec. XVII, in quelle di S. Francesco e S. Agostino, a seconda delle varie disposizioni testamentarie. Negli obituari della Collegiata, ossia libri nei quali vengono registrati i defunti, si trova quasi sempre notato, fino a un secolo fa, in quale chiesa o cimitero il defunto era stato sepolto. Sembra però che la sepoltura della Collegiata fosse riservata al clero ed a quelle persone più ragguardevoli del paese che non avevano propria sepoltura (ve l'avevano le principali nobili famiglie) nella chiesa di S. Francesco».

Piazza Beato Tommaso Reggio: crocevia di simboli magici



Le informazioni qui sopra riportate fanno del sagrato della chiesa e dell'attuale piazza dedicata al Beato Tommaso Reggio un luogo particolarmente interessante da diversi punti di vista.

Parte della piazza fu adibita a cimitero per moltissimo tempo, a cominciare dalla fondazione della chiesa che a sua volta sorse su un luogo di culto precristiano. L'attuale pavimentazione della piazza, d'epoca recente, è caratterizzata dall'effigie del Cerbero, il cane infernale che compare sullo stemma comunale di Triora e più volte correlato all'etimologia stessa del nome del borgo: dal latino *tria ora*, che significa tre bocche e dunque tre teste, esattamente come quelle di Cerbero che la tradizione vorrebbe posto a guardia del mondo dei morti, impedendo la fuga delle ombre dall'Ade e, viceversa, il passaggio dei vivi in essa. Quale ruolo assume la figura di Cerbero qui a Triora? Un altro quesito è posto da Stefano Moriggi che, parlando del cane infernale, trova una relazione tra esso e le streghe: «Quando, stando a una delle versioni del mito, il rabbioso animale, accecato dalla luce del sole, latrava bavoso cercando di svincolarsi dalla catena con cui Eracle, reduce dalla dodicesima (e ultima) fatica, lo stava trascinando alla grotta di Acona sul Mar Nero, il sovrabbondante secreto delle ghiandole salivari della “povera bestiola” avrebbe impregnato i campi vicini al sentiero che i due stavano percorrendo. Nacque così una pianta velenosa dalle foglie verde scuro e i fiori blu privi di fragranza. Venne chiamata Aconito; e qualora tale nome non fosse sufficientemente evocativo di quell'ingrediente per unguenti dagli effetti paralizzanti (oltre che – pare – antipiretici) di uso già comune tra le streghe tessaliche, si aggiungerà che ai tempi non era raro sentir chiamare ecatea la sopraccitata ranuncolacea».

Sempre sulla piazza, in prossimità del sagrato della parrocchiale esiste una grande cisterna, probabilmente la prima del paese per dimensioni e che fornisce ancora oggi acqua. «Sotto la piazza, quasi in corrispondenza della facciata della Collegiata, è scavata una grande cisterna dalla quale si prende l'acqua dalla fontana che è sotto i portici sorreggenti l'oratorio di S. Giov. Battista. È alimentata dall'acqua che viene condotta dalle regioni Collaréo e Gorda. L'acqua di tale cisterna, qualora non ve ne entrasse dalla condotta, potrebbe bastare per vari mesi pei bisogni di tutto il paese. Fino al 1890 circa, si attingeva di quell'acqua anche dal piazzale soprastante (da cui è l'apertura, nascosta dal selciato) per mezzo di secchi applicati a carrucole che erano sorrette da un artistico e antico lavoro in ferro battuto».

La presenza dell'acqua, di una fonte, di una sorgente in genere caratterizza moltissimi luoghi di culto pagani poi cristianizzati. Nel nostro specifico caso, la presenza dell'acqua sulla piazza è dovuta a un'opera artificiale, ma rimane da chiedersi perché si sia deciso di scavarla proprio qui, dato che l'area era già in parte usata per deporre i resti del sepolcreto interno alla chiesa quando periodicamente esso veniva svuotato.

Oggi l'acqua della cisterna centrale è fruibile tramite la fontana posta svariati metri più in basso della piazza, nella strada sottostante. Questa fontana è così descritta: «Poco più avanti, sotto un arco, è la cisterna centrale, dalla quale sgorga un'acqua limpidissima, avente nei secoli passati un'importanza fondamentale in caso di siccità o di perduranti assedi. La fontana è sormontata da un altorilievo in pietra nera con due delfini ed uno scudo, opera di un bravo scalpellino locale».

La scelta - a dire il vero piuttosto inconsueta per il luogo - di scolpire dei delfini sul fregio in ardesia suscita una certa curiosità.

La figura di questo mammifero acquatico è antichissima; compare in molte leggende del mondo classico nel quale era ritenuto un animale dotato di caratteristiche umane, una sorta di uomo-pesce spesso protagonista del salvataggio di naufraghi, o impegnato ad aiutare nella pesca gli uomini, o ancora amico di fanciulli: «Protagonista di storie di amore e di morte, come quella che racconta dell'amore nato tra un ragazzo e il delfino di Iaso, nell'Eolide, o la storia narrata da Solino sul ragazzo che si affeziona a un delfino, lo nutre, gioca con lui, lo cavalca sulle onde, ma un giorno muore, e allora pure il delfino si lascia disperato morire. Poi, in epoca cristiana, i delfini diventano strumenti di Dio: salvano dal martirio San Marziano, San Basilio il giovane, e San Callisto, e quando il cadavere di San Luciano di Antiochia è gettato in mare un delfino prende il suo corpo e lo porta a terra perché abbia degna sepoltura. Appare con frequenza nella decorazione dei sarcofagi, in specie sui coperchi, non solo come motivo di grande effetto ornamentale, ma perché si tratta di animale che ha rapporti con l'al di là».

La cisterna è delimitata dalla parrocchiale e dall'Oratorio di San Giovanni Battista, un'ardita costruzione che poggia su ben dodici pilastri che, a loro volta, poggiano sul piano della strada sottostante la piazza. Un capitolo a parte meriterebbe il culto di San Giovanni a Triora; detto in dialetto locale San Zane, la sua ricorrenza cade il 24 giugno, la notte di San Giovanni appunto. Un tempo si riteneva che in questa notte le streghe e gli spiriti maligni fossero liberi di vagare sulla terra. A Triora, così come nel resto della Liguria, sussiste l'usanza di accendere nelle campagne, soprattutto sulle alture, grandi falò le cui fiamme si pensa possano allontanare ogni creatura maligna. Per il già citato Ferraironi questa tradizione triorese era invece una manifestazione di semplice gioia popolare per una festività particolarmente sentita. E sempre nella notte del 24 giugno c'era e c'è ancora oggi l'abitudine di raccogliere erbe medicamentose per farne tisane e infusi naturali le cui proprietà terapeutiche si dice siano accresciute dalla rugiada di San Zane.

Vicino all'oratorio sorge un edificio, adibito ad abitazione, caratterizzato da un portale in ardesia ricco di simboli magici. Vale la pena passarli in rassegna. Nella parte superiore dell'architrave compaiono due angeli inginocchiati dalle lunghe ali che sorreggono lo stemma nobile della famiglia Gastaldi. Accanto all'angelo più a destra, c'è un oggetto di difficile interpretazione che potrebbe assomigliare a un libro semiaperto. Al centro della pietra nella fascia inferiore dell'architrave c'è il classico trigramma JHS indicante il Cristo (*Jesus Hominum Salvator*), mentre ai lati si osserva la raffigurazione del giorno e della notte rappresentati dal sole e dalla luna.

Il sole, come spesso molti simboli archetipici, ha una doppia natura: se da una parte esso è generatore di luce, di calore e di vita sulla terra, dall'altra parte può significare calore distruttivo e siccità. L'alternanza sole-luna, e dunque giorno-notte, rappresenta invece il ciclo vitale della terra. L'astro simboleggia anche la conoscenza intuitiva e il potere regale. Durante il cristianesimo, il sole fu associato al Cristo e al principio della resurrezione, alle forze del bene in costante conflitto con la luna, simbolo del mondo ctonio, femminile, infero-sotterraneo e anche acquatico. La stessa luna, come il sole, conserva una duplice natura: oltre a essere capace di governare le maree e i cicli di crescita, è il simbolo delle forze notturne e infernali, a cominciare dalla sua personificazione in Ecate Trivia o nella gorgone Medusa.

Nelle antiche tradizioni precristiane gli spiriti e gli esseri notturni non sono sempre relegati al momento delle tenebre; anche le ore diurne possono essere propizie a manifestazioni pericolose.

«Ma chi sono quelle vecchie o streghe o capre che ballano tra mossi balenii di luce? Sono varie epifanie del "demone", nella fattispecie del "demone meridiano", che ha sempre reso la calma e la calura del mezzogiorno un momento pericoloso. Frazer spiega la pericolosità del mezzogiorno col fatto che è l'ora in cui l'ombra dell'uomo è più piccola, e questo secondo la magia simpatica accorcerebbe la vita umana. Per gli antichi il meriggio era l'ora in cui gli dèi o gli spiriti scendevano a visitare la terra. L'ora meridiana è l'ora del dio Pan, dei satiri e delle Ninfe».

Tornando al portale, sotto al sole e alla luna, su entrambi gli stipiti, troviamo infine scolpiti due maghi custode di cui forniamo la seguente spiegazione: «Traspaiono talvolta, nell'opera dei lapidici, motivi ancestrali che affondano le radici nella più remota tradizione pagana. È il caso delle piccole teste virili scolpite a tutto tondo su architravi e capitelli, e dei mezzi busti visti di profilo intagliati in bassorilievo negli stipiti dei portali. Nelle pagane religioni liguri preromane queste orrifiche figure guerriere facevano la guardia sulla porta di casa proteggendola dagli spiriti maligni, che avevano un sacro terrore se ne stavano ben alla larga e non potevano quindi entrare in casa a far danni. L'avvento delle nuove religioni ha poi cancellato questa loro funzione originaria riducendoli a semplice elemento decorativo; se ne è però conservata sempre ben salda la tradizionale ubicazione sulla porta d'ingresso dell'edificio, e ciò è invalso anche per le chiese, in cui questi volti inquietanti talvolta ci controllano dagli stipiti e talaltra ci spiano dall'alto di architravi e capitelli emergendo fra croci ed agnelli in una straordinaria commistione di simbologia cristiana e superstizione pagana. Gli esperti li chiamano "pròtomi apotropàiche"; sfoggiata così la nostra erudizione d'accatto, noi che esperti non siamo a questa sorta di scioglilingua preferiamo il più domestico termine di "maghi custode"».

Il portale è dunque un concentrato di simboli religiosi e magici, cristiani e pagani, perfettamente in simbiosi con l'area di culto su cui si affaccia.

Vale la pena, in ultimo, di accennare a una notizia che va ad intrecciarsi anch'essa con la storia della piazza, considerata il cuore del borgo. Qui sorge Palazzo Amero d'Aste Stella, una delle dimore storiche più antiche di Triora, appartenuto alla famiglia Stella che diede i natali a quell'Isotta che fu tra le prime donne a essere incarcerate durante il processo alle streghe e a morire.

Recentemente la struttura, che domina la piazza, è stata restaurata e sarà destinata a sede del Centro Studi Internazionale sulla Stregoneria. Durante i lavori di recupero, sono venute alla luce delle cavità artificiali sotto la stessa, ma purtroppo parrebbe, per evitare di allungare i tempi di restauro, che si sia proceduto alla chiusura degli accessi a questi ambienti sotterranei che sarebbe stato invece interessante studiare e conservare.